

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

NOTIZIARIO



NOTIZIARIO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

Periodico quadrimestrale

c/o Sezione di Scienze Geografiche e Cartografiche
Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici
Università di Roma Tre
Piazza della Repubblica, 10 - 00185 Roma
Tel. (06) 4827796 e 4827275 (Fax)
Direttore responsabile: Ilaria Luzzana Caraci
Segretaria di redazione: Carla Masetti
Consulenza grafico editoriale: SEAM Grafica - Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93
Stampa: SEAM S.r.l. - Roma

Spedizione in abbonamento postale - 50% ROMA

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI:

Ilaria Luzzana Caraci
Luciano Lago
Massimo Quaini
Leonardo Rombai
Francesco Surdich

Coordinatore centrale
Coordinatore della sezione di *Storia della cartografia*
Coordinatore della sezione di *Storia della geografia*
Coordinatore della sezione di *Geografia storica*
Coordinatore della sezione di *Storia dei viaggi
e delle esplorazioni*
Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
Responsabile per i rapporti con l'estero
Segretario - Tesoriere

Graziella Galliano
Maria Pia Rota
Carla Masetti
Claudio Cerreti,
Maria Mancini e Cinzia Palazzolo Revisori dei conti

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana.

Finito di stampare: luglio 2000

INDICE

LUZZANA CARACI ILARIA, <i>Come si costruiscono i libri</i>	pp. 161-165
D'ASCENZO ANNALISA, <i>Pietro Amat di San Filippo e gli studi biografici e bibliografici nei documenti editi ed inediti della società geografica italiana</i>	pp. 167-215
Segnalazioni Bibliografiche	pp. 217-221
Mostre e Convegni	pp. 222-225
Verbale dell'Assemblea CISGE	pp. 226-228

COME SI COSTRUISCONO I LIBRI

Ho sempre nutrito una certa repulsione per l'abitudine di molti colleghi di lamentarsi dello stato della ricerca geografica in Italia. E ho sempre pensato che sia più utile adoperarsi per produrre o incoraggiare altri a produrre, piuttosto che esercitarsi in critiche e contestazioni del lavoro altrui. Per questo, e anche perché credo che tutti possiamo sbagliare o avere la sfortuna di scrivere un libro o un articolo infelici, da diversi anni evito di fare recensioni, a meno che non si tratti di opere talmente ben fatte o talmente innovative che meritino davvero di essere segnalate.

Questa volta però devo fare un'eccezione, perché l'oggetto di questa nota non può e non deve passare sotto silenzio. Ne va del buon nome e della rispettabilità della geografia italiana.

Giovedì 25 novembre 1999, tra la posta arrivata a mio nome nella Sezione di Scienze Geografiche e Cartografiche del mio dipartimento, ho trovato l'ultimo numero del *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia* dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Lettere dell'Università «La Sapienza», gentilmente inviatomi, come sempre con sollecitudine, dai colleghi di quell'Istituto. Naturalmente ho aperto subito l'involucro che conteneva il libro, preparandomi a dargli una rapida occhiata per trovare le parole giuste per il consueto biglietto di ringraziamento. Ma il titolo del volumetto: *La percezione del mondo di Francesco Costantino Marmocchi, geografo preunitario*, mi ha incuriosito e mi ha indotto a dedicargli subito maggiore attenzione.

Del Marmocchi mi ero fugacemente occupata una decina di anni fa, per tracciare una breve storia del pensiero geografico in Italia dall'800 ai giorni nostri (pubblicata nel volume di Giacomo Corna Pellegrini, *Aspetti e problemi della geografia*, Milano, Marzorati, 1989, pp. 45-94) e ora avevo appena ripreso in mano quel lavoro per aggiornarlo e arricchirlo in vista di un'altra pubblicazione. Il fatto che vi fosse qualcuno che avesse nuovamente affrontato l'argomento, dedicando al Marmocchi – così almeno sembrava a prima vista dal titolo – un libro di ben 236 pagine mi faceva molto piacere, ma al tempo stesso mi preoccupava. Temevo infatti di dover rivedere la mia interpretazione del Marmocchi alla luce delle novità apportate da quel libro.

Purtroppo non è stato così. Anzi la delusione ha presto lasciato il posto alla sorpresa e poi allo sbigottimento. Dalle 236 pagine infatti, solo poco più di cinquanta costituiscono lo studio vero e proprio e di esse quelle che rappresentano un contributo originale si riducono a una decina. A dispetto del titolo, il libro è infatti solo un collage di vari pezzi, costruito attorno a una parte soltanto di una sola delle opere del Marmocchi, precisamente le tre *Lezioni del Libro Primo* del suo *Corso di Geografia commerciale*. A questo nucleo centrale sono giustapposte una specie di introduzione e una serie di appendici abbastanza voluminose, in modo da ottenere un sostanzioso malloppo, nel quale il tema enunciato dal titolo si esaurisce nelle poche pagine della parte introduttiva, mentre il resto è occupato dalla riproduzione del testo del Marmocchi (a caratteri cubitali), e da un insieme eterogeneo di materiali che fanno riferimento non al «geografo preunitario», bensì all'esplorazione dell'Africa Orientale, oggetto delle tre *Lezioni* del *Corso*. Insomma un pasticciccio che poteva forse andare bene come tesi di laurea di uno studente un po' disordinato (ma indubbiamente abbastanza furbo), non certo per attestare l'interesse di un giovane ri-

cercatore per gli studi storico-geografici. Purtroppo per lui infatti il libro documenta non solo, inesorabilmente, un'operazione di plagio, ma anche l'assoluta ignoranza delle metodologie della ricerca storico-geografica; metodologie che non si improvvisano, ma che richiedono studio e applicazione, amore per la ricerca, pazienza e umiltà, come sanno tutti coloro – e per fortuna sono molti – che si dedicano seriamente a questo genere di studi.

Ma andiamo con ordine. Si è detto che il libro si compone di 236 pagine. Queste non sono ripartite in capitoli, ma secondo paragrafi numerati, che includono la già citata parte introduttiva (numeri 1-8; 53 pp.), brani tratti dalle *Lezioni* (numero 8; 68 pp.), le *Note conclusive* (numero 9; 3 pp.), quattro *Appendici* (numeri 10-13; 75 pp.), una *Appendice iconografica* (numero 14; ben 16 pagine) e i *Riferimenti bibliografici* (numero 15; 20 pagine che, con il corpo tipografico ridotto che di solito si usa per le bibliografie e senza tante spaziature, sarebbero state al massimo una decina), l'*Indice dei nomi* e l'*Indice* generale.

Ci soffermeremo più oltre ad esaminare la parte introduttiva. Ma prima vale la pena di dire qualcosa sul resto – poco meno di 200 pagine – che, a ben vedere, è ciò che serve a fare di un modesto saggio (le quasi cinquanta pagine iniziali) un volume, senza aggiungerci nulla. Orbene, quello che si deve rilevare in questo caotico insieme di citazioni, tabelle e commenti è il metodo, ossia... l'assoluta mancanza di metodo. È evidente che l'autore non sa neanche da che parte si comincia una ricerca di questo tipo. È vero che nella *Premessa* (pp. 1-2) egli enuncia i «criteri» che l'hanno guidato. Ma quanto siano metodologicamente corretti è subito evidente.

Così per esempio non si capisce su quale base sia stata operata la selezione dei brani del libro del Marmocchi riportati testualmente, perché tutto quello che si dice in proposito è che essi dovrebbero servire a rivelare «la sensibilità dell'autore e del suo tempo per alcuni fatti geografici», evidenziando «le differenze d'approccio, di sensibilità e di interpretazione dell'epoca»; nello stesso tempo quei brani dovrebbero servire anche a dimostrare la conoscenza approssimata che si aveva di «tante regioni e fenomeni territoriali», a sottolineare «la differente percezione che traspare dagli scritti di descrittori dei Paesi esotici; onde porre l'accento sulla complessità della relazione tra il viaggiatore e il paese che lo ospita, la ricca dinamica sentimentale che sottende il suo resoconto di viaggio e la capacità dello stesso di attrarre e suggestionare il lettore». Come si vede, un po' di tutto, che equivale a quasi niente, se si tiene conto della genericità della terminologia utilizzata.

La verità è che la scelta di quei brani è stata fatta con l'intenzione di dimostrare quelle che, sulla base di una serie di luoghi comuni facili da immaginare, l'autore pensava fossero le caratteristiche della geografia italiana dell'Ottocento, e quindi anche del Marmocchi. Non a caso i passi più ampi riguardano la descrizione degli abissini e quella delle merci da loro importate dall'Europa. Risalta da questi brani il carattere descrittivo della trattazione del Marmocchi, l'interesse per la diversità e per l'esotismo, la semplicità dell'approccio; tutte cose che colpiscono il lettore inesperto, ma che assumono ben altro significato in una prospettiva critica. Qui invece, in mancanza di una storicizzazione, finiscono per apparire solo indici di ingenuità e ignoranza da parte del Marmocchi e delle sue fonti.

Le stesse carenze metodologiche si riscontrano nelle quattro appendici. La prima

Finito di stampare: luglio 2000

è un *Quadro cronologico e bibliografico delle principali esplorazioni, viaggi, rilevamenti e resoconti scritti (in particolare effettuati da italiani) in Egitto, nel Bacino del Nilo, nella Nubia, in Sudan ed Etiopia dal 330 al 1860*, che di per sé poteva essere un'ottima cosa e da solo sarebbe stato sufficiente per una pubblicazione, se fosse stato corredato di un adeguato commento. Invece il *Quadro* si limita a riproporre in ordine cronologico i nomi di parecchi personaggi – «in particolare italiani» – di cui l'autore ha trovato notizia nei consueti repertori, dall'Amat di San Filippo al Dainelli e allo Zavatti, passando per *L'opera degli italiani per la conoscenza dell'Egitto* dell'Almaggia e qualche altro testo del genere. Per ogni autore o viaggiatore è data la bibliografia, anch'essa naturalmente tratta pari pari da quei repertori. Ma, che cosa si intende per «rilevamenti»? E quali sono i «principali» viaggi o le «principali» esplorazioni? E perché «in particolare italiani»?

La spiegazione sembra venire da una nota che precede il *Quadro*, nella quale si dice che le indicazioni cronologiche sono «ovviamente di massima» e che talvolta possono essere «mediate» (?) tra le fonti citate, mentre i riferimenti bibliografici «non vogliono essere esaustivi». Evidentemente, di fronte a materiali vasti ed eterogenei, l'autore non è stato in grado di effettuare una selezione critica e si è limitato a raccogliere un po' di tutto da dove poteva, rifugiandosi in indicazioni generiche e nell'imprecisione per giustificare le inesattezze. Ma allora che senso ha fare un *Quadro cronologico e bibliografico*?

Le due successive *Appendici* (numeri 11 e 12) sono del tutto inutili, perché riportano la suddivisione del *Corso di geografia commerciale* del Marmocchi nella sua prima e seconda (e definitiva) versione, che però il testo non commenta per nulla; la quarta *Appendice* riunisce «nomi e toponimi contenuti nelle lezioni I, II, III del *Libro Primo*». Vi si specifica che la raccolta comprende – anche in questo caso «in particolare» – nomi e toponimi «desueti, insoliti, alloglotti». E meno male, perché altrimenti non avremmo mai immaginato che l'«Alessandro di Humboldt» del Marmocchi corrispondesse a Alexander von Humboldt, o che il baobab fosse un albero.

Difficile capire anche la logica con cui è stata messa insieme l'*Appendice iconografica*. Probabilmente anche in questo caso c'era dello spazio da riempire. Anche questa appendice comunque sarebbe stata più utile a corredo di un saggio sul tema della conoscenza dell'Africa nell'800 che non in un libro dedicato a *Francesco Costantino Marmocchi, geografo preunitario*. L'*Appendice* comprende infatti una serie di *riproduzioni delle vecchie riproduzioni* di carte del Branca (*Storia dei viaggiatori italiani*, del 1873) e di altri due o tre cimeli – o schemi di antichi cimeli – tratti da vecchi atlanti e opere di cartografia, nonché i ritratti di «alcuni» (cioè, anche in questo caso, quelli che sono stati casualmente trovati frugando frettolosamente in testi molto noti) esploratori italiani dell'Africa e tre vecchie fotografie del Cairo. Queste ultime non hanno nulla a che fare con il Marmocchi e tanto meno con le sue fonti, visto che sono della fine dell'Ottocento.

Ma tutto ciò non è niente in confronto al *metodo* con cui è stata costruita la parte introduttiva. Questa infatti è quasi completamente e semplicemente *copiata*. Per essere più precisi, non è copiata la *Premessa* (numero 1, pp. 1-6) e non sono copiati alcuni brani – in media una decina di righe ognuno – che compaiono alle pagine 13, 14, 15, 17, 18, 19, 28, 29, 32, 43 e 44. Per il resto è un continuo, sistematico saccheggio.

Forse dovrei sentirmi lusingata per il fatto che la fonte più utilizzata è il mio vecchio contributo al volume di Corna Pellegrini, anche se le citazioni esplicite che lo riguardano sono solo tre o quattro e sono relative ad argomenti quasi marginali. Sono comunque in buona compagnia: Dainelli (*Gli esploratori italiani in Africa*, Torino, UTET, 1960) è per esempio trascritto ripetutamente nelle corpose note alle pagine 47-53. È vero che, a pagina 48, l'Autore dichiara di aver attinto le notizie relative a quelle note da una serie di opere, tra le quali ricorda anche quella del Dainelli. Ma – come tutti sanno – altra cosa è attingere delle notizie da una o più opere, magari vagliandole criticamente e collazionandole ed altra cosa è copiare. Peraltro, anche i non-geografi vengono utilizzati, anzi si utilizzano meglio, visto che probabilmente non leggeranno mai il saggio in questione. Così si trascrive pari pari anche un lungo brano a pagina 10 dall'*Introduzione* di Maurizio Bossi al bel volume da lui curato per il Gabinetto Vieusseux nel 1984 (*Notizie di viaggi lontani*). Naturalmente anche questo libro è citato, ma alla pagina precedente e a proposito di tutt'altro argomento.

Per quel che mi riguarda, il saccheggio inizia con l'inizio del paragrafo 2 e si svolge in maniera continuativa nel modo più sfacciato. A titolo puramente esemplificativo riporto qui di seguito un brano del testo incriminato (a sinistra) e il corrispondente del mio (a destra):

Nei secoli XVII e XVIII la rapida evoluzione del pensiero scientifico e l'emancipazione di un gran numero di discipline che, per quanto raccolte sotto la comune etichetta della Storia Naturale, rivendicano ognuna una propria autonomia nell'ambito delle Scienze della Terra, progressivamente intaccano il substrato di conoscenze empiriche tradizionalmente considerato oggetto di studio della geografia. Di queste conoscenze si servono ora le scienze naturali per creare le basi delle nuove dottrine, con metodo rigorosamente sperimentale e con l'uso di tecniche sempre più raffinate. La geografia fisica, già nel XVII secolo, è esplicitamente citata come disciplina autonoma in un saggio di William Woodward [Woodward W. (1967); Dalla Vedova G. (1880)]. (Romagnoli, pp. 6-7)

Nei secoli XVII e XVIII la rapida evoluzione del pensiero scientifico e la nascita di un gran numero di discipline che, per quanto raccolte sotto la comune etichetta della Storia Naturale rivendicavano ognuna una propria autonomia nell'ambito della scienza della Terra, avevano progressivamente intaccato il substrato di conoscenze empiriche tradizionalmente considerato oggetto di studio della geografia, del quale si erano servite per creare le basi delle nuove scienze, con metodo rigorosamente sperimentale e con l'uso di tecniche sempre più perfezionate.

(Luzzana Caraci, p. 47)

Il confronto mette in evidenza anche il meccanismo con cui si cerca di mascherare il plagio, aggiungendo alla fine di ogni brano copiato un altro brano più breve, anch'esso più o meno copiato, ma del quale si indica correttamente la fonte.

A parte questa aggiunta e altre analoghe (in genere una o due per pagina), più o meno lunghe ma sempre molto brevi rispetto al resto, e a parte il brano copiato da Bossi di cui si è detto e due o tre imprestiti dichiarati, il paragrafo 2 è *tutto* ripreso da quel mio vecchio lavoro.

Ad un certo punto però, l'Autore deve essere stato colto dal rimorso, perché a p. 16 l'operazione di copiatura viene interrotta e il mio nome viene correttamente ricordato per ben tre volte nella stessa pagina. Ma si tratta di un momento di debolezza subito superato, perché più oltre riprende con lo stesso metodo, col quale vengono costruiti perciò *tutti gli altri paragrafi* della parte introduttiva, cioè le quasi cinquanta pagine che dovrebbero rappresentare il contributo originale, critico dell'Autore.

Anzi, a partire dal paragrafo 3, si comincia a copiare anche... i titoli dei paragrafi! Non ci credete? Ecco qui: Luzzana Caraci, titolo del paragrafo a p. 52: *La geografia dei non geografi*; Romagnoli, titolo del paragrafo 3: *La geografia nei contributi dei non geografi*; Luzzana Caraci, titolo del paragrafo a p. 49: *La geografia descrittiva e Adriano Balbi*; Romagnoli, titolo del paragrafo 4: *La geografia descrittiva di Adriano Balbi ed il contributo di taglio naturalistico di Ferdinando De Luca* (sul De Luca la fonte è l'articolo di Elio Migliorini, citato in bibliografia ma naturalmente non qui); Luzzana Caraci, titolo del paragrafo a p. 53: *L'istituzionalizzazione della geografia italiana*; Romagnoli, titolo del paragrafo 7: *L'istituzionalizzazione della geografia italiana: si concretizzano le aspirazioni dei geografi preunitari ed iniziano le esplorazioni sistematiche e scientifiche*.

Potrei continuare, ma credo che quanto si è detto finora sia sufficiente a dare un'idea di come è stato realizzato questo libro. Un *metodo* che – parliamoci chiaro – non è nuovo e che fu spesso utilizzato anche dai vecchi «baroni» della geografia. Ma almeno loro lo usavano con eleganza e stile, e copiavano dai propri allievi aggiungendo sempre qualcosa di originale. Qui invece siamo di fronte a un plagio grossolano e frettoloso, la cui unica motivazione deve essere stata probabilmente la necessità di realizzare in tempi brevissimi una pubblicazione di carattere storico-geografico.

Credo che, al di là di quanto si è detto, questo sgradevole episodio, che ha colto di sorpresa anche la buona fede del Direttore del *Semestrale*, debba far riflettere. Cose di questo genere succedono perché c'è ancora chi pensa che il perfetto geografo debba dominare *tutta* la geografia. Ma questo non è più possibile per nessuno, e tanto meno per un giovane ricercatore. Il quale, non potendo acquisire in tempi brevi una impossibile preparazione enciclopedica, ha forse pensato di trovare la scorciatoia. Quando si arriverà a riconoscere la specificità intradisciplinare e a comprendere che la forza della geografia è nella *varietà* dei suoi saperi, non nell'unità a tutti i costi?

Per l'autore di questo assurdo libro quanto è successo sarà probabilmente solo un incidente di percorso a cui tra qualche anno, quando nessuno se ne ricorderà più, potrà pensare con solo un leggero senso di fastidio. Per i miei giovani allievi mi auguro che sia un motivo di riflessione e uno stimolo a svolgere il proprio ruolo con dignità. Se c'è una morale in tutta la vicenda è probabilmente per loro, ed è un avvertimento ad avvicinarsi con dignità alla ricerca. Questa richiede tempo e impegno, ma può dare soddisfazioni profonde e durature.